

1915 – 1920- La classe operaia alla riscossa

Tradimento socialisti

Lo scoppio del primo conflitto mondiale segna il crollo della II Internazionale socialista. Nonostante le riaffermazioni di ostilità alla guerra borghese, fatte negli anni precedenti, i partiti socialisti europei tradiscono, nella maggioranza, il pacifismo proletario, votando nei rispettivi parlamenti i crediti di guerra e accettando le “sacre unioni” patriottiche.

Mentre la piccola e media borghesia creano il clima artificiale e demagogico delle “rabbiose giornate di maggio”; mentre il grande capitale si appresta a sfruttare le enormi possibilità di profitto che la guerra offrirà; il partito socialista, privo di dirigenti veramente legati alle masse è “profondamente disorientato” e lascia che il proletariato, senza obiettivi politici, vada incontro alla sicura sconfitta nello scontro con gli interventisti.

Torino 1917

Gli anni della guerra non fanno che approfondire questo distacco fra partiti e masse proprio mentre, secondo Paolo Spriano, queste “passano da un’attitudine di rifiuto (della guerra) ancora largamente passivo ... ad una protesta che tende ad organizzarsi in modo eversivo”. Operai e contadini tra l’inverno del ’16 e la primavera del ’17 danno vita a 459 manifestazioni contro l’arco delle conseguenze della guerra.

Particolarmente combattivo è il proletariato torinese, (già protagonista il 17 maggio del ’15 di un durissimo sciopero anti interventista), che dal 22 al 26 agosto del ’17 conduce una sanguinosa lotta contro polizia e militari, offrendo l’unico esempio di insurrezione cittadina nell’Europa occidentale durante la guerra. I primi scontri nascono per la protesta delle donne contro la scarsità di pane; quindi ha inizio spontaneamente lo sciopero generale. I rioni della periferia vengono presidiati dagli operai, mentre i soldati tengono il centro. Per cinque giorni continua la lotta sulle barricate nelle strade: alla fine si conterranno fra gli operai quasi 50 morti. Di fronte a questo fati di Torino (che la censura governativa si preoccupa di nascondere al resto del paese) i dirigenti nazionali del partito socialista non fanno (o meglio, non vogliono) prendere nessuna iniziativa in senso rivoluzionario.

Né aderire, né sabotare.

Bordiga al convegno clandestino di Firenze del 18 novembre ’17, subito dopo Caporetto, constatata “la disfatta sul fronte e la disorganizzazione dello stato italiano” conclude che “bisogna agire”, perché “il proletariato delle fabbriche è stanco ma è armato”. Tra i presenti, Gramsci è dello stesso parere; ma la maggioranza respinge l’ipotesi eversiva e riconferma la validità della formula “né aderire, né sabotare”.

I sindacati e la “mobilitazione industriale”

La FIOM persa presto la speranza si adegua subito alla nuova situazione creata dalla “mobilitazione industriale” che di fatto, sottometta gli operai alla disciplina militare. La FIOM d’accordo con la Confederazione del Lavoro chiede che si faccia posto a rappresentanti di sua fiducia nel Comitato di

mobilitazione. I risultati saranno “notevoli aumenti salariali”, ottenuti dai metallurgici limitati però “alle zone dove l’organizzazione è più forte” presto vanificati dal crescente aumento del costo della vita e pagati a caro prezzo con il notevole aumento delle ore lavorative.

### La fine della guerra

La fine della I guerra mondiale reca con sé una prima possibilità di bilancio. Da una parte 600.000 morti ed 1.500.000 feriti, mutilati ed invalidi; dall’altra profitti astronomici accumulati dai grandi gruppi capitalistici. Ora allo “scoppio della pace” tutto il sistema produttivo esplode nelle sue contraddizioni. L’apparato tecnologico si dimostra per lo più arretrato; grossi impianti per la produzione di guerra si rivelano assai difficilmente convertibili; vasti impegni speculativi del capitale limitano la possibilità di investimenti produttivi. In queste condizioni le speranze di ulteriore sviluppo industriale crollano rapidamente. Dietro la facciata degli alti prezzi sta la realtà dell’inflazione, della crescente difficoltà di approvvigionarsi di materi prime, del calo della produzione agricola, infine il costo della vita è in vertiginosa ascesa.

### L’azione sindacale

La piattaforma ideologica e operativa dei dirigenti sindacali è decisamente gradualistica. Sul piano della politica generale i loro obiettivi sono: la tassa progressiva patrimoniale, il suffragio universale, il disarmo, la convocazione di una “costituente del lavoro” eletta “per categorie professionali” che dovrebbe “affrettare il trapasso politico dal capitalismo al socialismo”! Sul piano sindacale la loro maggiore preoccupazione è quella di respingere la pressione dei politici e dei rivoluzionari.

### I moti per il caro – vita

Appena finita la guerra la FIOM ottiene il 20 febbraio ‘19 dagli industriali metallurgici l’accordo per le 8 ore. Poche settimane dopo inizia la lotta per ottenere la fissazione dei minimi salariali. Questa volta la resistenza padronale è durissima: l’accordo per la paga base è raggiunto prima a Torino e quindi in Toscana; ma solo a settembre dopo un durissimo sciopero esso è imposto agli industriali lombardi e liguri. Ogni decisione svanisce però quando le agitazioni assumono caratteristiche politiche con possibilità di esiti eversivi. Così la non volontà confederale di guidare i grandi moti popolari si manifesta alla fine di giugno del ‘19, quando in tutto il paese scoppiano i moti per il caro – vita che in molti luoghi assumono il carattere di una vera e propria insurrezione. Nonostante la debolezza dell’apparato repressivo le masse in rivolta vanno verso la sconfitta.

<http://www.youtube.com/watch?v=DF42fhtEhTM>

### Bordiga e Gramsci

Di fronte alla sterilità politica del partito socialista solo il gruppo del “soviet” di Bordiga e quello torinese dell’Ordine Nuovo di Gramsci hanno idee chiare (anche se non prive di limiti). Essi hanno capito che il partito non è null’altro che una “grande macchina per le elezioni” (Nenni).

Cercano una nuova via di uscita che per Bordiga sta nell'ostruzionismo elettorale ("chi va in parlamento a rappresentare gli operai? – vanno solo avvocati, professori, giornalisti, professionisti"). Così per Gramsci la via d'uscita è nei Consigli di fabbrica. Ma alle tesi del ordinovisti di Torino, il partito e soprattutto i dirigenti sindacali son decisamente avversi. Nell'estate del '19 Gramsci, Togliatti e Terracini elaborano i primi criteri per i Consigli operai; alla luce di queste tesi gli opera della Fiat Brevetti e della Fiat Centro trasformano le Commissioni interne in Consigli di fabbrica.

Le Commissioni interne, acquisite nell'aprile precedente, sono elette dai soli iscritti ai sindacati e quindi controllate dalla burocrazia. I Consigli gramsciani son invece eletti da tutti gli operai ed i tecnici dei reparti. Il sistema dei consigli si allarga in breve a quasi tutte le fabbriche di Torino. La FIOM locale ne accetta il principio, ma quella nazionale e la CGIL ritengono che sia solo spontaneismo anarco – sindacalista.

### La Confindustria al contrattacco

Mentre il governo rafforza il suo apparato di polizia con l'istituzione delle guardie regie, mentre emerge la violenza di destra di fascisti ed arditi nazionalisti, l'8 marzo del '20 gli industriali tengono a Milano la loro prima Conferenza nazionale: riaffermata la necessità di condurre gli operai alla disciplina per intensificare la produzione.

### Lo sciopero delle lancette

A Torino gli industriali sono pronti a ricorrere per questo alla serrata contro le lotte operaie. L'occasione si presenta il 22 marzo. La Commissione interna dell'Industria metallurgiche si oppone all'introduzione dell'ora legale (ricordo della guerra) e un operaio rimette indietro le lancette dell'orologio che la direzione ha fatto anticipare di un'ora. L'operaio viene licenziato e la Commissione interna multata: i lavoratori rispondono con lo sciopero.

Il 29, mentre la forza pubblica presidia le fabbriche, gli industriali proclamano la serrata e presentano quindi un progetto che riduce gravemente le funzioni delle Commissioni interne. Il proletariato torinese, gli ordinovisti ed i dirigenti sindacali locali sentono che la posta in gioco è l'effettivo potere operai nelle officine. Mentre la città è isolata e presidiata da quasi 50.000 soldati, gli operai resistono duramente, coscienti del valore politico della lotta. La camera del lavoro locale proclama lo sciopero generale cittadino il 13 aprile; poi lo sciopero dilaga in provincia e nella regione interessando mezzo milione di lavoratori. La direzione generale della CGIL e quella del partito socialista non sostengono la lotta, vista come un atto di indisciplina o di avventurismo. Il risultato di un mese di sciopero è quindi una pesante sconfitta del proletariato torinese. E' il primo successo industriale.

### I padroni fanno i duri

Nel settembre del 1920, cioè a quattro mesi dal fallimento dello "sciopero torinese delle lancette", avviene "l'occupazione delle fabbriche". UN avvenimento eccezionale che costituì per la borghesia italiana l'ultima "grande paura", e che apparve al proletario impegnato nella lotta come la rivoluzione in atto. L'occupazione delle fabbriche non si presenta come un'improvvisa esplosione rivoluzionaria, ma sembra collocarsi in un processo che ha un suo inizio strettamente "sindacale". Fin dal maggio del 1920 la Fiom in

rapporto al livello ormai insopportabile raggiunto dal costo della vita ha elaborato una serie di miglioramenti economici per i settori di sua competenza. La risposta confindustriale è: No.

Chi deve calare le brache?

La commissione industriale gioca al ricatto, mettendo sul tavolo il continuo aggravarsi della situazione produttiva e il rischio del crollo totale: risponde L'unione Sindacale- se gli industriali sono incapaci a gestire le fabbriche lo lascino fare agli operai-; la Fiom nega la crisi delle fabbriche metalmeccaniche e cantieristiche. Alla fine il rappresentante industriale nega la possibilità di qualsiasi aumento. Un convegno della Fiom ad agosto decide l'inizio dell'ostruzionismo in varie forme e minaccia a l'occupazione delle fabbriche in caso di serrata.

Serrata e occupazione

Due mesi dopo la corrente riformista del partito socialista invita a "raccorciare il tiro", ed anche Buozi, capo della Fiom è per riprendere il dialogo e fermare l'ostruzionismo, ma gli operai radicalizzano la lotta, verso lo sciopero bianco e il sabotaggio. Il 30 agosto la direzione della 'Romeo' di Milano chiude i cancelli di fronte ai suoi duemila operai. Gli operai di Milano occupano le fabbriche. La Fiom nazionale approva la lotta ma non prende altre iniziative. Il padronato invece il giorno dopo proclama la serrata generale: la Fiom risponde con l'occupazione, sperando in un intervento mediatore del Governo.

Bandiere rosse sulle fabbriche

In quattro giorni quasi tutte le fabbriche meccaniche e metallurgiche vengono occupate soprattutto nel triangolo industriale. Gramsci nota il "fatto nuovo": la classe operaia sta diventando "classe dirigente".

La risposta di Togliatti

Mentre la forza operaia cresce anche perché aumenta il disagio del salario, i ferrovieri danno il loro appoggio, le fabbriche continuano ad armarsi. Manca però un coordinamento nazionale e un chiaro obiettivo politico: sono le conseguenze del riformismo e del massimalismo. In questa situazione i dirigenti della CGL nazionale chiedono a Torino se è in grado di attaccare per prima. Togliatti a nome dei compagni torinesi risponde: la classe operaia torinese non può andare al sacrificio da sola. La direzione nazionale del Partito Socialista dichiara improvvisamente che vuol prendere la direzione del movimento per canalizzarlo verso l'espropriazione delle fabbriche e delle terre. La direzione della CGL propone invece il controllo sindacale sulle aziende.

La rivoluzione ai voti- sulle due tesi

In maggioranza i voti sono contro la rivoluzione. I capi della CGL si compiacciono di "aver salvato il proletariato dal suicidio". Il capo del governo Giolitti si fa avanti come mediatore: di ritorno dalla Francia convoca a i rappresentanti della CGL riformista e degli industriali. A Roma il 18 settembre 1920 si firma l'accordo: buoni i miglioramenti economici, per il resto solo una Commissione paritetica che dovrà avanzare delle proposte circa il "controllo sindacale". Segue referendum fra gli operai, che accettano l'accordo. A Torino solo il 30 settembre si lasciano le fabbriche.

(sintesi dal seminario sul [1920](#) di Giovanni Giolito- Giornale di Pinerolo e valli -1970)

<http://www.youtube.com/watch?v=9SsinBZruPI&list=PLXaOqrLs0EJ0FVCaHBk6TIPZHja8IHxDI>